

*1° Classificato nella sezione “Narrativa breve”  
del Concorso Letterario Internazionale “Festival dell’Ambiente”  
(Prima Edizione 2016) promosso dall’associazione A.M.I.C.A.:  
<http://www.infoamica.it/festival-dellambiente/>*

## **Il pellicano nero**

Una sera stavo rileggendo per l’ennesima volta *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, quando, arrivato all’ultima pagina, la testa iniziò a ciondolarmi per il sonno e caddi addormentato. Fui svegliato, non so quanto tempo dopo, da un lieve ticchettio, come se qualcuno stesse bussando gentilmente alla finestra della mia camera. Stupefatto poggiai il libro sul comodino, mi alzai dal letto e mi accostai alle imposte, premendo il naso contro il vetro freddo per tentare di capire che cosa avesse provocato quello strano rumore; ma non riuscii a scorgere nulla se non il cielo nero, leggermente rischiarato dal pallore lunare.

Incuriosito, girai la maniglia e aprii la finestra, lasciando entrare la fresca brezza notturna. Fu allora che mi si parò davanti: un grosso uccello, dal becco enorme e dalle ampie ali spiegate. Stette a fissarmi per un momento, fermo a mezz’aria, poi balzò dentro, facendomi quasi cadere a terra dallo spavento. Lo guardai con attenzione e capii che si trattava di un pellicano; ma, anziché avere il caratteristico piumaggio bianco, era nero come la notte fonda, dalla punta del becco a quelle delle ali e della coda. Se ne stava lì, incredibilmente calmo e a suo agio mentre mi restituiva lo sguardo.

«E tu come sei arrivato quaggiù, eh?» mormorai, avvicinandomi con cautela al volatile. Mai mi sarei aspettato di udire una voce in risposta, lontana ed eterea, come se provenisse da dentro la mia testa: «Ho affrontato un viaggio lungo e faticoso per arrivare da te».

Poco mancò che mi venisse un infarto.

«Chi c'è?» gridai guardingo. «Chi è che parla?»

«Sono quello che ti sta di fronte».

«Sei l'uccello?... Sei il pellicano nero?...» balbettai, sentendomi un idiota.

«Io non vedo nessun altro in questa stanza. Tu?» rispose la voce. Si stava prendendo gioco di me.

«Ma gli uccelli non possono parlare» ribattei stupidamente. «Non possono... il loro becco non è adatto a...»

«È la mia mente che parla alla tua mente, non il mio becco alle tue orecchie» replicò la voce, calma. A quel punto fui illuminato da un'intuizione improvvisa: stavo sognando. Mi ero addormentato col libro fra le mani e quel bizzarro uccello parlante – o telepatico – era venuto a farmi visita in sogno. Non c'era motivo d'aver paura.

«Perché sei venuto da me?» chiesi, più calmo.

«Per portarti in un luogo che ti aiuterà a comprendere molte cose» rispose il pellicano.

«E perché, tra tutti, proprio io?»

«Perché tu sei in grado di capire e gli esseri in grado di capire sono una specie rara».

Ero sempre più sbalordito, ma la paura stava pian piano lasciando il posto alla curiosità.

«Che cosa devo fare?» gli chiesi.

«Salimi in groppa» rispose, dandomi la coda e saltando nuovamente sul ciglio della finestra, ad ali spiegate.

Non me lo feci ripetere. Scavalcai la soglia e mi lasciai cadere sul dorso dell'uccello, aggrappandomi con forza alle sue piume color giaietto. Il pellicano partì a razzo, in un decollo quasi verticale. Dieci, venti, cinquanta, cento metri. Salivamo e ci spostavamo con una rapidità impressionante.

Ben presto, la mia casa e la mia strada non furono più visibili: si erano confuse con le altre strade e coi campi tutt'intorno. Nell'oscurità della notte, riuscivo a scorgere solo le luci degli

edifici, che dall'altezza a cui mi trovavo apparivano come punti luminosi, quasi fossero stelle alla rovescia. Dopo pochi minuti, davanti a me non c'era altro che la nera distesa del mare, su cui si rifletteva debolmente la luce della luna e delle stelle. Man mano che il viaggio procedeva, il cielo passava dal nero al blu scuro, poi diventava via via sempre più chiaro: puntavamo verso ovest, correndo dietro al sole.

A un certo punto, vidi che ci avvicinavamo a due lembi di terra separati da uno stretto braccio di mare. Quella a destra doveva essere Gibilterra, mentre quella a sinistra era la punta più a nord del Marocco. Stavamo per attraversare le Colonne d'Ercole. Davanti a noi, ora, solo l'oceano sconfinato.

«Te la senti di andare avanti o vuoi che ti riporti indietro?» mi giunse di nuovo la voce del pellicano nero.

«Stai scherzando?» urlai nel vento. «Non ho intenzione di mollare dopo essere arrivato fin qui. Voglio conoscere ciò che hai promesso di mostrarmi».

Per tutta risposta, il volatile accelerò. Sorvolavamo l'Atlantico a una velocità vertiginosa: nessun aeroplano avrebbe potuto eguagliare il nostro folle volo. Finalmente vidi emergere dall'orizzonte, rossa e abbagliante, la sfera infuocata del sole, che ritornava su in un tramonto alla rovescia, come se il tempo si stesse riavvolgendo. Mentre il cielo si tingeva di sanguigno, il mare sotto di noi passava dal nero a un blu profondo.

E poi la vidi: avanzava sull'acqua limpida, fagocitandola, e s'espandeva in ogni direzione. Una macchia nera come il nulla, come la morte. Un brivido corse lungo la schiena del pellicano e subito si trasmise alle mie membra. Guardai ancora una volta le sue piume e le sue penne nerissime e, tutt'a un tratto, capii. Tutta la gioia e tutto lo stupore per quella mitica trasvolata furono risucchiati via dalla mia pelle alla vista del male oscuro.

«Laggiù ci sono i miei fratelli» mi rimbombò nella testa la voce dell'uccello, funerea. Spostando lo sguardo più avanti, vidi che eravamo a ridosso della costa, cinta da una spiaggia di

sabbia bianchissima. Dove ci trovavamo? In America? Su un'isola in mezzo all'oceano? Poco importava ormai. Quasi mi lasciai vincere dal pianto quando vidi il Nulla nero, il non luogo che avanzava e lambiva il bianco cordone di sabbia. E proprio sul limitare della spiaggia, lungo il bagnasciuga, stormi di uccelli, neri anch'essi, costretti a terra dall'oscuro morbo che li aveva contagiati. Raccolti in file ordinate, come in preghiera, aspettavano con composta dignità la morte.

Il pellicano nero discese lentamente, disegnando ampi cerchi, fino a toccare la sabbia con le zampe. Smontai dalla sua groppa e gli rimasi accanto, in silenzio, assorto a contemplare quella devastazione. Vidi gli uccelli girare il becco verso di me: sembravano rivolgermi sguardi d'accusa e di risentimento. Poco lontano, un gabbiano si trascinava a fatica lungo la riva, schiacciato a terra dalle ali pesantissime. Accanto a sé, il suo piccolo, da poco uscito dall'uovo, pigolava affamato. Chi gli avrebbe portato il cibo? Chi gli avrebbe insegnato a volare?

Era troppo per me. Le lacrime che ero riuscito a trattenere fino a quel momento iniziarono a scorrere copiose, sotto gli sguardi severi di tutti quegli uccelli.

«Non è colpa mia!» gridai istintivamente. «Non è colpa mia!».

Volsi lo sguardo appannato dalle lacrime tutt'intorno, cercando un appiglio, qualcosa che mi sorreggesse. Tornai a fissare la mia guida, colui che mi aveva accompagnato fin laggiù. Anche gli occhi del pellicano nero erano puntati su di me. Potevo leggere nel suo sguardo lo stesso tono d'accusa di tutti i suoi fratelli. Allora mi nascosi il viso fra le mani e mormorai: «È colpa mia... È colpa *nostra*... Tutta colpa *nostra*...».

Guardai di nuovo l'uccello: i suoi occhi erano ancora fissi sui miei, ma la sua espressione sembrava mutata. Anziché rimprovero, vi leggevo adesso soddisfazione e approvazione. Prima che potessi rendermi conto di ciò che stava succedendo, il mio compagno divenne trasparente e incorporeo. I suoi contor-

ni sfumavano sempre di più e io potevo vedere sempre più chiaramente ciò che era dietro di lui.

«No...» dissi piano, cominciando a capire. «No, aspetta! Non puoi andartene. Non puoi lasciarmi solo!».

Di lui non era rimasta che una filigrana a stento visibile.

«Come farò a tornare a casa senza di te?». Ma proprio allora il pellicano nero svanì del tutto e le mie parole si persero nel vento. Ero solo. Solo su quella spiaggia malata, solo con tutti quegli uccelli oramai prossimi alla morte.

Sentii il panico crescermi dentro e in quel momento il cielo iniziò a cambiare colore. Il rosso del tramonto, che circondava il sole basso sull'orizzonte, si estese, andando ad abbracciare tutta la volta celeste. Un cielo di sangue su di me. Scie luminose apparvero a un tratto, simili a stelle cadenti, e iniziarono a precipitare tutt'intorno, paralizzandomi dal terrore. Grosse sfere di fuoco che si abbattevano sulla terra con fracasso immane. Da un momento all'altro, una di esse mi sarebbe piovuta addosso, riducendomi in cenere. La mia mente non poteva più sopportare quella scena: mi si annebbiò la vista, un fischio sordo mi riempì le orecchie e caddi a terra, privo di sensi.

Mi svegliai di colpo. Ero morto? No: sentivo sotto la schiena il materasso, sotto la testa il cuscino morbido. La luce dell'abat-jour rimasta accesa illuminava il soffitto bianco della mia camera: il sogno era finito. Quanto terribile era stato quel sogno! Sembrava così reale...

Mi sporsi per guardare sul comodino e vi trovai il libro che stavo leggendo prima di addormentarmi, *La coscienza di Zenò*, aperto all'ultima pagina proprio come l'avevo lasciato. Decisi che ero ancora troppo agitato per provare a riaddormentarmi, e così presi di nuovo in mano il romanzo. Scorsi la pagina e cercai di ricordarmi dov'ero arrivato: mi mancava da leggere solo l'ultimo paragrafo, uno fra i più celebri – e fra i più belli, secondo me – che siano mai stati scritti. Cominciai:

*Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.*

Con un brivido – che sempre mi percorreva la schiena quando rileggevo quelle parole – mi alzai a sedere e posai il libro sul comodino, pensando intanto a quale altra lettura dedicarmi in attesa del sonno. Fu allora che la vidi: una grossa penna d'uccello, nera come la pece, posata a terra accanto alle mie pantofole. Rabbrivendo – stavolta sul serio – la raccolsi e la tenni sospesa sotto la luce dell'abat-jour. Mi accorsi che le dita mi si stavano macchiando. Un liquido nero iniziò a stillare dalla penna e cadde in grosse gocce sopra al libro, rimasto aperto all'ultima pagina. Fissai la macchia scura che si allargava e si mescolava all'inchiostro dei caratteri, inghiottendo tutte quelle parole, tutte quelle frasi su cui tanto avevo riflettuto. Impietrito, spostai di nuovo lo sguardo sulla penna che avevo in mano e vidi che era tornata bianca.

Andrea Vanacore